PER L'ARTE DI

ALDO CAPASSO

TESTIMONIANZE CRITICHE

BERBEN
EDITORE IN MODENA E MILANO
1949

13826
21

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
5 GEN 50
FIRENZE

13826. 21

SOMMARIO

ALDO CAPASSO (Nota bio-bibliografica) *Pag.* 9

TESTIMONIANZE CRITICHE

I. FARINELLI . . . . . » 17
II. MORI . . . . . » 20
III. BETTI . . . . . » 22
IV. COLSALVATICO . . . . . » 22
V. DELCROIX . . . . . » 24
VI. de GONZAGUE FRICK . . . . » 26
VII. GALEOTA . . . . . » 27
VIII. GOVONI . . . . . » 32
IX. JENCO . . . . . » 32
X. MANACORDA . . . . . » 33
XI. MORETTI . . . . . » 34
XII. NOVELLI . . . . . » 34
XIII. PASINI . . . . . » 35
XIV. PIROMALLI . . . . . » 39
XV. POILVET LE GUENN . . . . » 43

XVI.	RUGO	»	46
XVII.	SERRA	»	56
XVIII.	TAGLIACARNE	»	56
XIX.	TOTTI	»	57
XX.	VALENTINI	»	60
XXI.	VENTURI	»	62
	Nota	»	65

Il disegno riprodotto a Pag. 5 è di ELPIDIO BÈRTOLI. *L'autografo a Pag. 15 è tratto dal* Terzo Improvviso (PER NON MORIRE, *Pag. 106*).

ALDO CAPASSO

È nato a Venezia il 13 agosto 1909. È vissuto, dall'età di tre anni in poi, ad Altare, il colle che inizia la catena degli Appennini, presso Savona.

Laureato in Lettere alla Università di Genova nel Novembre 1931. La sua monografia Marcel Proust, *che in prima stesura gli servì di tesi di laurea, fu giudicata la miglior tesi presentata in tutte le facoltà, ed ebbe il Premio Lattes (1932) di quella Università.*

Cominciò a pubblicare ventenne, con articoli critici nel Lavoro (*Genova*) *e nella rivista* Solaria (*Firenze*), *alla fine del 1929. Nella prima fase della sua attività letteraria collaborò a* Solaria, Convegno (*Milano*), Italia Letteraria (*Roma*), Esame (*Milano*), Lavoro, Gazzetta del Popolo, *ecc. All'*Italia Letteraria *fu prima critico di letteratura francese, poi critico filosofico.*

Più tardi, dopo il 1935, le sue collaborazioni principali furono, oltre alla Gazzetta del Popolo, *il* Quadrivio (*Roma*) *dove resse la rubrica «* Letture di Contemporanei », *il* Tevere, Termini, Lirica, *di cui fu condirettore*, Augustea. *Collaborazioni più saltuarie*: Circoli, Orsa, Espero, Giornale di Politica e Letteratura, L'Adriatico, Liguria, Meridiano di Roma, Il Libro Italiano, Dante, *ecc.*

Attualmente (*dopo la guerra*) *egli collabora a* La Nazione (*Firenze*); Il Popolo (*Roma*); Sicilia del Popolo (*Palermo*); *e ai periodici* Idea (*Roma*); Pagine Nuove (*Roma*), Il Dramma (*Torino*), Fonte Gaia (*Siena*), Tripode (*Siracusa*), Il Sentiero dell'Arte (*Pesaro*), Italia che scrive (*Roma*), Giornale Letterario (*Milano*), ecc.

Ha collaborato a molte riviste straniere: La Revista, Presença, Presence, La Semaine Egyptienne, L'Avant-Poste, Le Journal des Poètes, Mirages, Cuadernos de Poesía, Les Cahiers du Sud, Les Cahiers du Nord, Gaçeta de Buenos Aires, *ecc. Attualmente collabora a* Les Cahiers du Nord *come redattore per la letteratura italiana; a* La Revue Neuve; *al risorto* Journal des Poètes; *a* Le Thyrse, *ecc.*

Il suo primo libro uscì nel 1930: « Traduzione poetica ed esegesi della "Jeune Parque" di P. Valéry ». *Alla fine del 1931 il suo primo libro poetico*, Il passo del cigno, *con prefazione di Ungaretti, che gli valse il Premio*

Umberto Fracchia 1931 dell'Italia Letteraria. *Editrice la Casa Fratelli Buratti (Torino), in una famosa collana diretta da Mario Gromo. Nel 1934* Il paese senza tempo *edito nella collana « I poeti italiani viventi » diretta da G. Villaroel (Ed. La Prora, Milano), la « plaquette »* Sept Poèmes *(Ed. « Dante », Parigi); nel 1935* A la nuit *(Ed. Les Cahiers de Barbarie, Tunisi); nel 1942 i* Poèmes Choisis *(Ed. Les Cahiers des Poètes Catholiques, Bruxelles). Nel 1947* Per non morire *(Ed. Bèrben, Madena). Quest'opera fu insignita, senza aver concorso, del « Diploma delle Sibille » per il periodo estate 1947-estate 1948; successivamente ebbe il Premio della Ginestra 1948, di 200.000 lire, bandito in Napoli. Come già nel Premio Umberto Fracchia la votazione fu unanime.*

In onore di Aldo Capasso, prima della presente pubblicazione, furono stampati Testimonianza a Capasso *(Genova - 1932),* l'Omaggio a Capasso *della Rivista* Graal *(num. del 2° semestre 1947) e un gruppo di cinque articoli* Per un capolavoro della moderna poesia in un numero *del* Sentiero dell'Arte *di Pesaro (1948).*

Fra i critici e scrittori che hanno espresso il loro giudizio su Aldo Capasso figurano i migliori nomi italiani e stranieri: Valery Larbaud, Jean Cassou, Robert Vun Nuffel, Armand Bernier, Maurice Carème, Marcel Brion, Louis Bakelants, Wladimir Weidlè, Edmond Vandercammen, Jean Grenier, Jean Wuhl, Francis Gueux-Ga-

staubide, Louis de Gonzague-Frick, Mathilde Pomès, Raoul Rey Alvarez, Audré Fontainas, Tomàs Garcés, Jules Roy, Pedro Juan Viguale, Hraud Nazariantz, Manuel Ponce, Adolfo Casais Monteiro, Arsène Yergath, Ilarie Voronca, Aute Cettinco, Adolphe de Falgairolle, Armand Guibert, Roger Clérici, Eugène Bestaux, Jannette Delétang-Tardi, Paul Guiton, Daniel Rops, Samuel Putnam, Pierre Louis Flouquet, ecc.; Silvio Benco, Giuseppe Rensi, Reto Roedel, Filippo Burzio, Lionello Fiumi, Giuseppe Valentini, Giuseppe Ravegnani, Elpidio Jenco, Alfredo Gargiulo, Giorgio Vigolo, Arturo Fariuelli, Giuseppe Lipparini, Guido Manacorda, Marino Moretti, Claudio Allori, Achille Beltrami, Garibaldo Alessandrini, Luigi Pallacara, Ezio Saini, Carlo Betocchi, Giulio Cogni, Giuseppe Gerini, Federico De Maria, Riccardo Marchi, Amedeo Ugolini, Francesco Bernardelli, Angelo Mele, Lorenzo Giyli, Ferdinando Pasini, David Iuvrea, G. Manzella-Frontini, Giorgio Ferrante, Maria Lilith, Liliana Scalero, Armando Zamboni, Ettore Settanni, Mario Rofolo, Antonio Pirovalli, Renato Mucci, Carlo Coccioli, Umberto Galeota, Niccolò Sigillino, Mariano Rugo, Tullio Colsalvatico, Nicola Moscardelli, Arnaldo Frateili, Alberto Viviani, Idillo Dell'Era, Ugo Gullo, Ferdinando Garibaldi, Rinaldo Carbari, Giorgio Caproni, Enrico Terrucini, Giuseppe Villaroel, Antonio Barolini, Umberto Rendu, Enrico M. Fusco, Alfredo Galletti, Gof-

fredo Bellonci, Francesco Picco, Mario Gorini, Carlo Martini, Corrado Govoni, Ugo Betti, Pier Luigi Mariani, Armando Meoni, ecc. Fra i suoi traduttori: Jules Supervielle, Pierre Jean Jouve, François-Paul Alibert, Edmond Vandercammen, Armand Guibert, Robert Van Nuffel, Armand Bernier, Manuel Ponce, Eugène Bestaux, Cambours Ocampo, Ante Cettineo, Roger Clérici, Francis Guex-Gastambide, Adolfo Casais Monteiro, Robert Vivier ecc.

È autore di numerose opere critiche, fra cui: Tre saggi sulla poesia italiana del Rinascimento, Il « Tassino », Leopardi 1937, Studi sul Tasso minore, Saper distinguere, Ricerche distinzioni discussioni, Due saggi su Giovanni Pascoli, La lirica giovanile di Gabriele D'Annunzio, *ecc.*

Attualmente pubblica nel « Popolo » *di Roma una importantissima serie di articoli su* La poesia di questo secolo. *In* Sicilia del Popolo *continua le* « Letture di Contemporanei » *che prima faceva sul* Quadrivio.

E' uno dei firmatari della « Lettera aperta ai Poeti italiani sul realismo della lirica » *che definisce i principii della terza grande corrente poetica italiana, dei* « *classico-moderni* » o « *realisti liberi* », *contrapponentesi tanto agli ermetici quanto ai tradizionalisti integrali. Indiscutibilmente uno dei massimi leaders di questa tendenza, au-*

torevole anche presso i Vitalistes, Humanistes, *ecc. d'oltre confine. Ha collaborato con Francesco Perri e Amedeo Ugolini nel denunziare* « I pericoli dell'arte contemporanea » (*Ed. Bèrben*). *E' membro di varie giurie di premi letterari.*

donna in me vive tenace
Più profonda dei riti la religione misteriosa rude
Dei bei tempi remoti che niuno di questi uomini visse
Meco in quelle mie vite d' oltrenascita e forse tante volte
Fui migratore presso i grandi fuochi
Entro cerchi solenni di montagne tranquille e neonate
(Un odore di vergine fecondità d'umida terra al vento)
Che in me rimane l'ombra di quel macro cavallo
Da guerra che sapeva adorare la sera
Irrealmente queta lui che divinamente trasaliva
A una felice tromba di battaglia su l'alba
Quando le donne forti forbivano le ultime spade

Posso desiderarti vivere è desiderio
Posso desiderarti ma non essere tuo
Non posso essere tuo mentre navigo lungi

PER UN POETA

Chiudo ora il libro delle liriche dell'amico Aldo Capasso: l'ho letto con l'anima mia aperta all'odissea delle memorie e impressioni che riproduce nel forte ritmo, e con una serietà che talora sgomenta per la sua crudezza. Non è un trastullarsi col verso ondeggiante, è un perdere sangue e un versare lacrime nel trinceramento del cuore e della solitudine. Una poesia fatta da rottami della vita e da esperienze amare, col filtro di pochi raggi di sole, - non placida mai, riflesso di un tormento interiore, qua e là scabra, per la soavità che è solo invocata. La virilità ci compensa della dolcezza esulata nei cieli.

L'anima si dibatte tra asprezze, si stringe alla vita, con tutte deste le ambasce del cuore e la sete di un mondo che non si esplora, eternamente

fuggevole: spalancati gli abissi nel vuoto; e vi crescono perduti i fiori della immaginazione. L'uomo nato da un fangoso impasto parla dell'amore e dei desideri vani lanciati ai turbini, entro una natura cieca e matrigna. Rivive il pensiero angoscioso del Leopardi. Esala e uccide Saffo il suo amore con l'incendio della folle passione.

Entro le voragini di male cadono i fiori, precipitano i tesori delle care rimembranze. La luce che inebria subito è divorata dalle ombre, la gioia subito messa in fuga dal dolore. Un mistero eternamente insolubile si involge, - e nella notte tacita si avvolge e si culla il mondo dormiente. Ritmi di vita e ritmi di morte si intrecciano. Ed è un affannarsi vano per toccare il cielo, un anelito vano alla salita, alla luce, alle stelle. Sull'arena e nel vuoto si sollevano le torri della fantasia. Né ci abbandona il pensiero ai disfacimenti eterni, al corrompersi inevitabile d'ogni purezza nell'uomo. Chi tergerà le nostre aerime? Chi placherà i brividi della carne stanca? Vincerà la morte la nostra ebbrezza d'amore?

Così, tra squallori, si distendono le rime dell'amico mio sul tripudio vano della vita. Aduna tutte le malinconie, correnti per la terra e sui cieli, e contempla il mondo stanco di attraversare

i millenni, amante del buio e del crepuscolo (« io che amo i paesi cupi - le grandi rocce sul mare pensose - la foresta radicata nei cadaveri dei secoli »). Non ritengo amaro il suo destino: la poesia lo conforta; la poesia che non è « un funesto dono d'inganno », e gli ricrea i fantasmi, gli ammorbidisce il dolore.

ARTURO FARINELLI

« PER NON MORIRE »

*Questo inizio di saggio fu scritto dal compianto Autore dell'*Oratorio di Postella *e di* Marmar e Charis, *sul suo letto di morte, pochi giorni prima di spirare.*

Si può comprendere quanto sia cara ad Aldo Capasso questa pagina di così commovente schiettezza.

Ho già detto che la poesia di Aldo Capasso mi dà immagine dell'acqua di un bellissimo lago: un'acqua chiara, limpida, azzurra, illuminata dal sole fino a grande profondità, sotto la quale si nasconde un abisso misterioso spaventevole. Perché sopratutto l'ultimo suo volume *Per non morire* mi dà tale impressione? La ragione mi sem-

bra questa. La poesia, la vera poesia, come quella del Capasso, è arrivata ai suoi estremi limiti. Al di sotto di essa c'è una orrenda voragine, un abisso senza fondo. Materia della poesia è, e non può che esser la vita, la nostra vita umana in tutti quanti i suoi innumerevoli e svariatissimi aspetti, materiali, morali, ideali, spirituali, ecc. La vita!... Il piú grande esaltatore dionisiaco e apollineo della vita, Federico Nietzsche, ha dovuto, piú d'una volta esclamare ad essa: « Che orrore, che disgusto, la vita! » (E ciò senza contare la spaventosa idea dell'eterno ritorno, che egli aveva accettato per essere coerente a se stesso). Ma se la vita genera disgusto, repulsione, avversione, come può essere ispiratrice di poesia? Non diventa, sotto questo rispetto, peggiore della morte? Ebbene, no. Un poeta, un vero poeta, librandosi sicuramente sull'abisso, - sulla voragine del nulla, - può cogliere ancora immagini e sentimenti d'intensa poesia. Lo stesso contrasto col nulla glieli fa istintivamente trovare. Uno di tali poeti credo che sia Aldo Capasso.

. . . . . .

ALFREDO MORI

*

Un pensiero illuminato da una specie di alta solitudine; esso trova nel verso lo spendore fermo, sconsolato, definitivo, delle pietre incise.

UGO BETTI

MAGICA LUCE

Aldo Capasso, una delle anime piú profonde del nostro tempo e una delle menti piú preparate, è riuscito a cogliere in quest'ultimo libro *Per non morire* l'essenza di una esperienza millenaria. Egli conosce il mistero della parola, ed essa cade, con un abbandono accorato, dal mondo che il poeta porta dentro di sè, piú vasto di quello che la sua parola tocca, senza che egli possa far nulla per trattenerla; perciò ha un suono che subito sorprende.

Ecco perché egli può usare le parole piú comuni: ha l'istintivo incanto di porle e di far cor-

rere fra di loro una magica luce. La parola s'è monda come giungendo da puri spazii sonori, ha perduto, nel percorso, la scoria usuale.

Ha un'audacia, nell'uso delle parole, che ci disorienta; essendo abituati al senso comune di esse; ma il Poeta dimostra come pochi che non vi sono parole estranee alla poesia. Nel substrato di ogni poesia, anzi di ogni verso, c'è un rombo sommesso ch'è misterioso accoramento, un'ansia che batte alle soglie dell'eterno, che si placa solo per rinascere, ch'è il segreto inafferrabile di ogni vera poesia; e ciò dà un timbro a tutto il poema, una vastità, ignota alla maggior parte della poesia del nostro tempo.

Non cede tutta la sua ricchezza al primo dono; è una poesia che regge all'urto dei ritorni: è di quella che continua a sbocciare nel tempo ed ha un sapore nuovo ad ogni incontro. La prima virtù che balza in questa poesia è la nitidezza, come nell'acqua e nell'olio di oliva. E su tanta cristallina purezza batte e si consacra il sole e ogni parola effonde un raggio proprio.

Il suo canto parte spesso da cose visive, vicine al quotidiano tormento, per innalzarsi ed espandersi nell'universale.

Sale, direi, a perpendicolo, e ti lascia lassú, dove sei costretto a guardarti intorno con religioso sgomento.

Alcune poesie stanno a sè, altre hanno tra loro una maggior vicinanza, e tutto il libro ha l'unità d'un cielo stellato.

TULLIO COLSALVATICO

POETA NUOVO E ANTICO

Aldo Capasso non potrebbe essere poeta più nuovo né più antico.

La sua novità di accenti e di modi, di pensieri e di immagini, può dirsi assoluta perché egli, come ogni vero artista, al momento di fare dimentica tutto quello che sa, e non è facile trovare fra i giovani e i non più giovani chi sappia quanto lui. La sua antichità è così remota da farlo contemporaneo dei greci al pari di Leopardi, col quale ha in comune la sapienza e la tristezza che però in lui non arriva alla disperazione. Se i poeti sono angeli caduti, dobbiamo credere che

questo sia precipitato dalla maggiore altezza, perché raramente il senso dei puri spazi fu unito, come in lui, al senso della terra e del sangue, le vere profondità in cui si perdono le cieche radici e da cui affiorano i perigliosi mostri. Questo giovane che forse non è giunto a mezzo del cammino, conosce della selva anche il sottosuolo in cui si affonda per balzare improvvisamente all'altezza dei freddi cieli, al silenzio dei mondi spenti.

Jean Grenier ha acutamente osservato che Capasso rende mirabilmente questa oscillazione fra l'assoluto e l'umano, che è il ritmo della poesia, ma io direi che penetra come pochi nelle opposte profondità, o piuttosto le racchiude nel suo cuore che da una orgogliosa pienezza di sangue è giunto al bisogno di Dio.

Egli lo dice in quella lirica stupenda che può dirsi una preghiera rovesciata e a me sembra l'accento più significativo della generazione dei nostri figli, i quali, di là da ogni temerità e sciagura, si sentiranno chiamare dal Signore: « *e che quando arrestandomi odo il tremendo silenzio, tu bisbigli il mio nome...* ».

CARLO DELCROIX

SUR ALDO CAPASSO

Une poésie portée à ses extrêmes limites de civilisation ; une inclyte urbanité de style, une lumineuse compréhension des choses et des êtres, une grandeur en soi (et de la plus humaine), un saisissement extraordinaire de tout ce qui se trouve dans nos philosophies, nos sciences, une sagacité rénovante, une élévation d'âme sublime, tels sont quelques-uns des éléments que j'ai eu la joie de découvrir, dès 1935, dans l'oeuvre d'Aldo Capasso, et depuis lors j'ai remarqué, et j'en suis fier, plus de fondu et de pureté dans les diverses matières, plus de suavité en la parole et de transfiguration des hauts personnages et des idées héroïques.

Si j'ai établi jadis quelque analogie entre Mr. Aldo Capasso, Novalis et Léopardi, je maintiens

fermement ces éloges; depuis lors notre essayiste, notre poète s'est enrichi d'une telle façon que l'on peut dire aujourd'hui sans le moindre excès, qu'il s'est amplifié aussi noblement qu'il se pouvait dans les domaines où flotte la grande fleur de l'avenir, et c'est lui qui nous en fait respirer le parfum, la balançant dans ses ouvrages de haute conception, tandis que tombe de ses mains la note de profondeur et de durée comme son original Ora-florisme qui le distingue exceptionnellement.

LOUIS DE GONZAGUE FRICK

« PER NON MORIRE » DI ALDO CAPASSO

Io non credo che la parola crisi debba essere usata come ad indicare una interminata posizione di male che in definitiva corrompa o distrugga un organismo sia nel campo fisico come nel campo intellettuale e morale. Benefiche, alle volte, sono le crisi anche se durano decenni. Quando esse si producono, risolvono — come fenomeno

transitorio — i problemi eterni dell'uomo e li rendono attuali ponendoli sotto una luce che è già chiarezza e bellezza di vita. La crisi della poesia in Italia (crisi dello spirito) quanto è durata? Poniamo: trent'anni. Il 1918 segnò la fine della tradizione politica ed artistica, e perciò morale, nel paese. Tutto quanto fu prodotto nel trentennio ebbe il segno di questa crisi? Bisogna dire che il segno di questa crisi lo ebbe in maniera esemplare la voce dell'anima: la poesia, e naturalmente, quella che emerse o che fu fatta emergere dalla situazione. I critici — anche gli intelligenti — plaudirono ai crolli e furono lieti di salutare la soffocazione dei canti che nessuno pensava fossero del tutto spenti nel cuore degli italiani. Si chiamò retorica l'eloquenza, stupida la bellezza, inutile la legge dell'armonia, sterile il pensiero che canta, sterile il manifestato dolore che ha sempre nel suo segreto il conforto. Non un velo, ma un masso di ciarle, e tuttavia freddo come pietra di sepolcro, fu posto fra il ripudiato passato e l'annunziato avvenire dai balbuzienti profittatori della rovina. Poeti quelli dei quali nessuno comprava i libri? (Gli editori ne sanno qualcosa). E poesia quella che gli erme-

tici in particolare sciorinavano a un sole e ad un vento repellenti?

Stupido chi non capiva niente di ciò? La crisi era lì ad indicare un trapasso e forse un ritorno alla poesia che è melodia e che è melodioso sentimento.

*

Il recente libro *Per non morire* di Aldo Capasso, che l'editore Bèrben ha stampato con coscienza d'artista, segna il punto alla svolta oltre la quale è la via della solare poesia. Del Capasso, in Italia e fuori, sono noti l'animo e l'arte. Dalla cima di Altare la sua voce ha trapassato sempre ed oltrepassa ancor più il fastidioso nembo degli squilibri e delle fantasie inferme. Non lo conosco fisicamente. Ma su questo suo libro ho respirato con la sua melodia e col suo melodioso sentimento che, badate, risolvono in colore e calore tutto un processo o problema di arte con misurato vigore. In siffatta lirica non vi è l'abbandono entusiastico dell'animo pregno di sensazioni alla superficie, ma vi è tutta una esca-

vazione di sentimento elevato al grado di saggezza. In Capasso è un poeta che ha anche un pensiero che medita, che medita con acutezza, e che lo fa risalire alla sorgente che fu dei greci per ridurlo allo stato dell'uomo d'oggi anche se attraverso l'uomo d'oggi traspaia l'antico immutabile uomo gravato dalle passioni e dai tormenti, anelante di uscirne. La poesia ha per sua natura il potere di facilitare questa evasione, ed è perciò che è conforto serenità e luce, ed è perciò che il poeta — quando è veramente tale — opera in sè prima questo processo di liberazione, ed è perciò che il suo anelito è il suo canto. In Capasso il canto è continuamente vigilato dalla legge — che per la poesia è la suprema legge — dell'armonia, tanto che la parola assume spesse volte una proprietà squisitamente musicale entro la quale il pensiero e l'immagine vivono, sì, di una loro autonoma vita, ma ne restano risciarati, anzi fissati come in una limpida e fluente chiarità. Questa è la vena che nasce dal cuore, ed è la umana vena per mezzo della quale il poeta è sempre l'angelo attaccato alla terra. Nè in Capasso sono possibili le rarefazioni di questa vena, che è la sostanza della sua vita legata alla sua volontà,

anche se la meditazione ne trasfiguri e renda complesso lo slancio e l'elemento didascalico qua e là tenti infrenare l'elemento lirico. Si avverte in questo volume il pugno raccolto che serra la gemma che tanto somiglia ai petali di un fiore chiusi all'alba perché il profumo non sfugga. La parsimonia che Amleto insegnava ad Orazio ha in Capasso un fedele senza orgoglio, nè vanità. L'essenza della sua poesia è tutta qui, in questo raccolto pudore di cose limpide e pure, di architettura lineare ed elegante, di distese frementi, di spazi aperti innanzi ad orizzonti perduti, formanti quel tutto nel quale il canto suona librato in un cielo che è limpido, puro, terso. Capasso ci conduce per mano nel suo mondo e pare che ci ripeta: *venite e vi consolerò*. Perché l'arte è consolazione, sopratutto. Ma dove per prodigio di animo e rigore di tecnica il poeta più che mai si eleva in una superiore concretezza espressiva è nell'*Ultimo canto di Saffo* nel quale gli spiriti della poesia antica rivivono, — sotto il nostro cielo di creature stupefatte e liete di tanto dono, — avvivati da non so quale fiamma di appassionati pensieri e di trepida sensualità, e il morbido voluttuoso canto è un continuo prorompere di accenti che

sono non già echi di magica cetra, ma suoni di cetra toccata da mano sapiente ed esperta. E una così bella prova poteva essere superata soltanto da un poeta che sa di essere sopratutto un uomo.

UMBERTO GALEOTA

*

La gemma delle gemme mi pare naturalmente « L'ultimo canto di Saffo », che ritengo senz'altro la più profonda e meravigliosa lirica italiana di argomento serenamente panteistico che io conosca, degna di stare accanto, e di reggerne vittoriosamente il confronto, alle più grandi e famose liriche della letteratura mondiale di ogni tempo.

CORRADO GOVONI

*

Dico con la mia voce più alta e più viva che il *Per non morire* è l'opera di un MAESTRO. In tema di « ricostruzione », moltissimi dei giovani

veramente destinati all'arte vi ritroveranno della poesia italiana antica ed eterna il cànone immortale: e lo avranno a modello.

ELPIDIO JENCO

ALDO CAPASSO

Sotto i raggi di una luna stupefatta, stretta l'arpa al fianco, passa, viandante notturno, il poeta. Dolore e amore; umanità e memorie; visioni di acque e di cielo. E come un lieve stormire di fronde, che va lentamente perdeodosi in profondissimo silenzio.

Tratto tratto, una vertigine: si spalanca davanti ai suoi occhi, tentatore, il tenebroso abisso del Nulla. Si chiuderà su di lui l'onda del mare glauco, come già sul corpo dell'infelice Saffo dai capelli color di viola?

Una stella, nella notte sopra la notte, brilla, vibra, sorride. Alta, lontana; ma certa. E il poeta riprende solingo il cammino; e gli accordi del-

la sua arpa eolicamente armoniosi si espandono per valli floride, si ripercuotono contro rocce scabre.

Verrà un tempo, forse non lontano, in cui il suo canto, alto, solenne, si leverà verso il trono di Dio, simile a volute odorose d'incenso da un incensiere ardente.

GUIDO MANACORDA

*

Il mio giudizio, in poche parole, sul *Per non morire*, è questo: « Le nuove poesie di Aldo Capasso sono bellissime e comprensibilissime, quasi tutte ».

MARINO MORETTI

*

Aldo Capasso è Poeta! Poeta che vive e soffre la sua poesia, che trasmuta tutto quello che vede e sente in luce di miracolo.

Leggendo le poesie di Capasso si diventa mi-

gliori, si « cresce » fino a toccare certi orizzonti cosmici che si credeva non esistessero... Oltre, per questa via, non si può arrivare.

GINO NOVELLI

ALDO CAPASSO
ED IL « PER NON MORIRE »

Discorrendo, nel 1934, del *Paese senza tempo*, mi soffermai particolarmente sulla lirica di congedo, *La popolana che stende i panni*, per rilevare un certo che di programmatico e di allusivo all'opera futura del poeta (« Pensiero », Bergamo, X, 3).

Considerando ora questo canzoniere, intitolato *Per non morire*, credo di poter confermare le mie previsioni d'allora.

I temi fondamentali sono rimasti gli stessi. La concezione della vita è sempre quella: una *riva animi et corporis*, la cui rappresentazione e interpretazione viene — qui — più estesa ed ap-

profondita. Il tormento dell'anima moderna, la quale non sa adattarsi al trionfo della forza peggiore (sia materiale, sia morale, cioè... immorale), malgrado tutte le dottrine filosofiche a cui la forza peggiore s'appoggia e da cui viene appoggiata, fornisce al poeta ispirazioni e motivi che lo avvolgono in una tristezza piena di angoscia e lo fanno insistere su pensieri di « pessimismo », senza menomare tuttavia l'importanza del motivo della « lotta contro il Nulla » (vivo anche nell'odierno libro e forse più in esso che nei precedenti) e senza rinnegare la sua ostilità per lo « scetticismo ».

La Morte è il tema dominante, fin dal titolo del canzoniere. Ma già nel titolo è il segno di una vittoria che il poeta ha riportato su di essa: la morte sarà vinta dalla Poesia, la quale è, per definizione etimologica, creazione, e ha la forza di ricreare tutte le cose che la morte è riuscita a distruggere.

Lionello Fiumi, da un punto di vista di « contenuto » (la sua lode, dal punto di vista propriamente estetico, non potrebbe essere più calorosa), s'indugia e quasi si preoccupa della problematica dell'amore, quale risulterebbe da un ipotetico « florilegio » composto con tutte le liriche

del Capasso relative alla sua « orgogliosa concezione dell'amore ».

E' una concezione troppo negativa e fa una curiosa impressione il vederla attribuita anche a Saffo, cioè proprio alla poetessa che s'era specializzata nel genere degli *epitalamî*.

Per questo, io, che voglio bene al Capasso-poeta, ma voglio bene altrettanto al Capasso-uomo, gli auguro maggior frequenza di motivi intonati alla serenità, alla positività, all'equilibrio gioioso dell'animo che si protende alla vita per abbracciarla in tutta la sua varia bellezza, non per annegarvisi e sparire.

Sono lampi che illuminano e tranquillano quelli che ci vengono da certe liriche brevi (*Del mattino, Uccelli nel sole, Lungo la Bormida, Fratellanza, L'età matura s'avanza, Per un bimbo morto*): e a queste ritorneranno i lettori con più intenso appagamento umano. Ma va pure notato che la Saffo capassiana non si protende verso la morte in quanto annullamento, ma in quanto misterioso connubio con l'anima del tutto. Perciò un Cogni ha definito « religioso » l'*Ultimo canto di Saffo* e un Ugolini ne ha citato dei versi come esempio di positiva « coralità » a superamento del dolore immediato. Si ritorna a quel

motivo, della « lotta contro la morte », al quale ho poc'anzi accennato: non la sola Poesia è nemica della morte, si anche un certo modo panico di sentire la perenne vitalità del Cosmo e l'unità palpitante di esso.

Comunque, a risollevare l'animo anche dalla tristezza che emana dal rimanente canzoniere (il problema della divinità misteriosa e impenetrabile vi mette spesso accenti di terrore pascaliano), soccorre sempre la magica virtù dell'arte. Se tante ragioni ha il Capasso di dolersi della vita e di ciò che vi succede, « non è amaro il suo destino » — concludo anch'io col mio Maestro Farinelli. — « La poesia lo conforta, la poesia (che non è *funesto dono d'inganni*) gli ammorbidisce il dolore, e, confortando lui, conforta noi stessi ».

La sua forma limpida, e tal volta nuda, reagisce contro le eccessive oscurità e slegatezze dei surrealsiti e arcanisti, rifacendosi piuttosto alla purità melica dei Greci che alla pseudopurezza algebrica del Mallarmè: senza perdere la sua modernità di sentimento nel suo cauto ritorno alla tradizione classica.

Aspettiamo dunque, dopo questo primo gruppo di liriche « di carattere non civico », appar-

tenenti agli anni dal 1934 al 1943, il secondo gruppo ch'egli ce ne preannuncia (Prefazione), dello stesso periodo. E speriamo che anche le « posteriori al giugno '43 » non restino troppo a lungo, « nel cassetto », a « decantare ».

FERDINANDO PASINI

POESIA DEL NOVECENTO

Il problema della poesia di Aldo Capasso, apparso già difficile a vari critici all'apparire de IL PASSO DEL CIGNO (Torino, 1931), si semplifica oggi, a distanza di lungo tempo, con questo nuovo libro PER NON MORIRE (1947), in cui la personalità del poeta appare svestita dai ricercati modi ermetici che al fondo rilevavano un compiacimento estetico dei colori foschi, e di tristezze immotivate. Dopo i primi versi Capasso è venuto più solidamente a contatto con la tradizione italiana studiando profondamente la poesia del Rinascimento, di Leopardi, e precisando, col

volgere del tempo, la posizione poetica sua in seno alle nuove correnti che diedero vita in Italia circa dieci anni fa a polemiche se non proprio inutili, almeno poco chiarificatrici.

Così Capasso studiò la tradizione italiana e i moderni nello stesso tempo, e dei moderni soprattutto Ungaretti e Valéry che rimangono i documenti più insigni del nuovo modo di sentire e di vedere poeticamente. Perché qui dobbiamo ripetere quello che abbiamo detto tante volte a proposito della poesia contemporanea: che il mondo nuovo da essa scoperto non sempre ci ha appagati per la « posizione » dogmaticamente recisa dal passato e superbamente sicura di se stessa. Nella maggior parte dei casi i pochi esempi validi di vera poesia servivano di schermo ai molti cattivi poeti del mondo nuovo. Così ci è giunto come segno di un buon equilibrio questo libro che ci porta un Capasso il quale mira a « costruire » come testimoniano varie liriche di notevole lunghezza e di considerevole struttura; poiché in tanta poesia contemporanea la struttura non esiste più, ma ha abdicato a favore di magici echi musicali ed evanescenti, ci pare che questo tentativo — che non è solo esterno — sia da porre in rilievo. Anzi qui le prove di Capasso

ci sembrano ben riuscite perché ad esso corrisponde la sostanza della lirica, priva ormai di fluttuazioni e composta in una sua salda ed euritmica cadenza che dà l'immagine della compattezza giunta al suo sviluppo normale. Naturalmente ci viene alla mente un nome a questo proposito, sopratutto quando ascoltiamo l'interno ritmo e la collocazione sicura delle parole, ed è Leopardi risentito attraverso le esperienze stilistiche più recenti, attraverso Cardarelli, e attraverso il nuovo modo della lirica moderna. La prima volta Leopardi lo sentiamo in « Disarmonici echi » in cui, dopo la fine di un amore, « *nello strano - silenzio della mente, si prolungano - echi tardivi d'ultime fratture* », e poi ancora altrove come un nobile richiamo e un fecondo arricchimento. Del resto il Capasso non ha timore del perspicace raffronto a proposito di un « *Ultimo canto di Saffo* »; perché questa sua Saffo è ben altra da quella del recanatese: in quanto non è la proiezione di una soggettiva idea della vita ma è piuttosto la douna innamorata dell'Amore, la donna che ha « *gli occhi - di fuoco nero e il crine di viola* », è più distaccata dall'autore, il quale tende appunto a questo come si può vedere dalla ragionata chiarezza delle im-

magini e delle parole sostenute da un ritmo che recede da ogni abbandono.

Leggiamo *Al sole di marzo*: « *Come una bionda ragazza, ed acerba - fra due cespugli di vecchio giardino, - s'affaccia e lancia un piccolo - grido di scherno gentile a un compagno, - così tu sei apparso fra le nubi, - e sei partito, ma ritornerai* ». Così è anche « *Uccelli nel sole* », equilibrata, armoniosa, al pari delle liriche in cui l'amore vive come un rito dei millenni, come religione, e quindi sta alle radici dello spirito, composto in un'atmosfera di serenità, sia che la donna « le arcuate labbra apra a un sorriso di preda », sia ch'essa appaia « in pazzi frantumi d'uno specchio » in ogni lampo della solitudine del poeta. La modernità e i ricordi dei moderni (Ungaretti, Govoni, Fiumi) sono troppo meditati perché prorompano passionalmente. Riccardo Marchi ha scritto, a ragione, che « *Terzo improvviso* » è una delle più belle poesie contemporanee; in essa la donna è « *una sera lontana d'una lontana vita. - Erano monti in cerchio tranquilli come i forti – e tra odor di mentastri quieti pastori armati - discorrevano ad una radura* »...: e ci dispiace di non poter citare tutta la lirica, che merita di essere segnalata perché in essa il

poeta raggiunge il proprio ideale estetico, quello delle cose definite e salde, delle cose « da toccare precise, - una statua di marmo, una statua di carne, - un ciottolo di spiaggia », che è per noi il significato più notevole di questo svolgimento artistico di Capasso, ormai pervenuto nella Via della vera poesia, che non è ripetizione né prefissato programma.

ANTONIO PIROMALLI

*

Il ne m'a été donné de connaître la poésie d'Aldo Capasso que par les « versions » de notre ami commun Roger Clérici. C'est donc dans ce miroir — à travers ce prisme — qu'il me faut la juger, — et à travers les « versions » qu'il donna lui-même en italien de certains de mes poèmes qu'il rendit au point de me les faire trouver presque préférables et plus purs dans sa langue dont je ne connais rien que dans la mienne.

Maurice Carême a écrit à propos de cette même poésie: « *on parle souvent des problèmes complexes que pose la traduction des poèmes, mais on ne parle jamais de ce pouvoir magique, de*

cette éminente faculté qu'elle a, de révéler les grands poètes... je n'ai eu qu'à ouvrir un recueil choisi de poèmes d'Aldo Capasso traduits en français pour reconnaître un poète exceptionnel ». Qu'il me soit permis de reprendre cette opinion, et celle de Roger Clérici qui qualifie l'état d'âme du poète « d'angoisse lucide ». Comme Clérici, et à travers lui, le premier poème de Capasso qu'il me fut donné de lire fut : « *Même les eaux mortes sont lumière* », et j'y ai reconnu cet accent inoui, ces résonnances inédites d'un monde que ne hantent que les vrais poètes, ce monde de haute poésie qui ne connait pas de frontières et n'est pas délimité en patries et dont quelques-uns seuls atteignent les cimes ineffables.

C'est bien là l'oeuvre d'un poète, c'est à dire à la fois d'un artiste et d'un penseur, d'un homme pour lequel il n'y a pas d'abîme entre notre monde palpable et l'univers incommensurable qui l'entoure, et qui passe de plain pied de l'un à l'autre tel un somnambule déambulant de par les toits, mais un somnambule lucide.

Roger Clérici a bien vu dans ce poème « *toute la splendeur d'un monde souterrain, faite d'étangs somptueux qui scintillent et d'un jaillissement de fleurs de feu* ». Il a justement dé-

celé les deux thèmes majeurs du chant d'Aldo Capasso : l'obsession de la mort et l'exploration des profondeurs de l'être.

J'ai été moi-même saisi par le déroulement d'images profondes comme des pensées, et de pensées attrayantes comme des images, qui forme la trame du poème que j'ai inconsciemment rapproché d'un autre poème, du poète mexicain Xavier Villaurrutia, dont j'ai senti à ce point l'incantation, lorsque je l'ai découvert il y a plusieurs années dans une revue espagnole, que je n'ai eu de cesse que je ne l'aie adapté. Comme ici dans « *l'étrange climat du mythe* (qu'il) *crée* » Aldo Capasso poursuit la moisson de (ses) « *floraisons jamais nées* », Villaurrutia étudie avec une hallucinante lucidité « *la lente marche qui le conduit à la Mort* ». Je comprends qu'en possession de ce texte Clérici n'ait pu s'en déprendre et que « *ce coup d'archet royal qui déjà chante la victoire sur la nuit* » ait résonné profondément en lui jusqu'à lui faire s'éprendre inexorablement de l'oeuvre entière du poète.

Les autres poèmes qu'il m'a été donné de lire par la suite n'ont fait que confirmer mon impression première qui peut se résumer en cette

formule de Hrand Nazariantz, d'une précision étonnante de justesse: « la poésie est pour Aldo Capasso de l'âme devenue art ».

JEAN POILVET LE GUENN

ALDO CAPASSO
E LE SUE NUOVE LIRICHE

Aldo Capasso è poeta di tanta forza da esigere, per poter essere degnamente considerato, un saggio vasto e profondo, non un semplice articolo.

A proposito del suo recente volume di liriche, *Per non morire*, noi saremo costretti, quindi, a indicarne, qua e là, i motivi più intensi e più frequenti, le « occasioni » migliori, lasciando ad altro tempo e ad altra sede il compito non agevole di valutarne gli aspetti multipli e la ricca sostanza informativa.

Dissidio eterno e insolubile, d'ogni vita umana, che non sprofondi e non vegeti (ciò che, dopo duemila anni d'insegnamento cristiano, e cinque

o seimila, almeno, di teosofia universale, non è raro da noi, purtroppo), l'inimicizia dell'Anima e del Corpo fu il lievito più attivo della poesia sublime, e non c'è stato mai, nei secoli e nei paesi, filosofo o poeta degno che abbia potuto sottrarsi al fascino, all'attrazione invincibile di questo tema fondamentale. Ogni vero poeta allestisce, e recita, le sue piccole o grandi « rappresentazioni di Anima e di Corpo », ed anche Aldo Capasso (egli si *impegna* tutto: non è dunque un esteta, un « dilettante ») ci mostra ancora una volta, in nuovi quadri che recano l'impronta della sua gagliardissima personalità, le varie fasi del dramma come le vive lui: più tormentato di molti altri perchè più sensibile, e dirò anzi, con logica arditezza, perchè più *responsabile*, nella dolorosa coscienza della sua missione — quasi di « Lucifero » — e dei grandi pericoli che la insidiano. Ma non c'è in questo lirico, per fortuna, nemmeno un sintomo di « superbia », di rivolta, e le sue ore d'oblio e di tregua egli non può trovarle, e non le cerca, in una forma imperfetta di paganesimo anacronistico (come lo praticava il *superuomo*), o di irruente materialismo com'è ora in auge; illuso e vecchio anche questo, ché, nonostante la sua

etichetta e la sua euforia di conquista nuova, esso non è che il rigurgito contemporaneo della perenne brutalità degli uomini, la ricorrenza immancabile di un egotismo e di un edonismo che hanno l'età del mondo. Fanatico d'Assoluto, come ogni spirito d'eccezione, egli va dibattendosi in mezzo agli incubi della materia, e in ogni parte del libro, tra sparse liriche di un decennio (dal '34 al '43), vi sono tracce e memorie di questa lotta, comune agli uomini, di tutti i tempi, « che non vegetano e non degenerano ». Le sconfitte dell'anima non sembran poche, ma per fortuna — diciamo ancora —, per fortuna dell'uomo e del poeta, non c'è sconfitta definitiva: che, sul piano dell'etica, trasformerebbe un idealista in un libertino, un'indole « religiosa » o mistica, che si travaglia e s'indaga, in un tipo volgare di epicureo; mentre invece, sul piano dell'estetica, trasformerebbe un poeta autentico, di forte impegno lirico, e curiosissimo di vertigini spirituali che trovano in noi immediata corrispondenza emotiva, in uno dei soliti impressionisti e languidi sentimentali dei tempi aurei, frutto di un clima che ora sembra mitico (sicurezza politica, benessere economico, elegante bizantinismo artistico), o frutto, in tempi cala-

mitosi come i nostri, di peggior decadenza ed incoscienza. Del resto, qui, dal punto di vista della poesia, non solo la sconfitta morale definitiva, ma anche una conclusiva vittoria, che stabilisse, in un altro senso equilibrio e pace, avrebbe in sé dei pericoli abbastanza gravi giacché potrebbe portare all'ascetismo, ad interessi diversi da quelli estetici; o, nel migliore dei casi (migliore, vogliamo dire, per la nostra arte), potrebbe indurre a una lirica apologetica che, per quanto sublime d'argomenti, sarebbe solo accessoria, di fronte a nuove finalità dell'anima, e non impegnerebbe *tutto* l'uomo. Sarebbe forse preghiera o rendimento di grazie, ma non avrebbe questi chiaroscuri, questi potenti brividi, la tormentosa energia della *confessione*, la misteriosa capacità di commuoverci e di trascinarci... Siamo uomini semplici, e più che l'inno di un santo, di un uomo assurto alle calme estasi dei purificati, ci fa vibrare l'angoscia di chi lotta ancora, la viva immagine dei nostri stessi tormenti, la voce piena di strazio che interpreta la nostra stessa rivolta ai ciechi impulsi e il nostro anelito di liberarci, di redimerci.

Anche qui la minaccia viene dalla femmina. Eva è quella che porge il fatale dono, e ci co-

stringe a lasciare l'Eden; quella che *apre le arcuate labbra a un sorriso da preda... « Bellezza esangue che sembra promettermi - Che almeno un castigo ed un terrore - Divideremo insieme... »* (pag. 98). Non è mai reperibile, in questi attimi di fragilità, a cui la nostra materia si lascia prendere, un solo guizzo di compiacenza, scevra di pentimenti e di rimorsi. Anche il vivissimo sentimento dei giorni effimeri, del tempo che precipita, volgendo in cenere i nostri idoli e poi noi stessi, aggiunge forza al rancore del poeta.

Ma passa una nuvola, e di questa fuggevole parvenza, — in cui non trova incentivo *l'illusa brama, il sangue troppo ardente, il fiero e vano voler d'esistere e di ghermire*, — egli gode e s'inebria con purezza. Anzi, con schietto impulso, in cui c'è quasi un fervore francescano, egli, per questa nuvola, prova una tenerezza, una pietà « fraterna » « ... *Non era - Che una nuvola, e per un attimo l'amai - Come sorella! Follia? No, no. Tu - Lo sai, che odii le clessidre - E nei baci di Ebe suggi un sapor di morte.* » (pag. 85).

In caste immagini dello stesso genere, e soltanto in quelle, trova una pausa la battaglia

intima, si fa meno assillante il pensiero continuo della morte, e si può cogliere, di quando in quando, un momento d'oblio, di comunione armoniosa col creato: *Un liquore d'oro scorre su mondi stupiti, - ... ed un uomo che fu stanco non più ama nè odia - La morte: l'ignora per l'amore d'un filuzzo d'erba - Che reca una goccia* (pag. 5). Son come isole benedette, ove si placa l'indagine tempestosa, e la cupa attrazione degli abissi non agisce più. Il poeta che « oscilla » fra due zone estreme, una scoscesa altezza (*Veggo scalate di divine rocce... - Al di là del mio monào arcanamente - Sospese nella quiete - Lunare. Non un monte, la divina - Statua d'un monte...* (pag. 9) ed una *conca di dure piante* (*... io d'intorno veggo - Mille fratelli che alla dura mia - Vita paurosamente rassomigliano.* [Quasi una selva dantesca] - *Com'essi di radici aspre io tormento - Ogni prossima roccia a berne cupi - Nudrimenti...*) (pag. 8), un *luogo fondo com'un'urna*, quando non sia peggio ancora, un fosco regno sottomarino con una lugubre simbologia di passioni atroci (*fiori - Enormi che han miriade - Di petali voraci come bocche - Ed alberi purpurei - D'una pietra che vive, e mille modi - Di fiorire, avvinghiare, - Abbracciar, fe-*

condare, amare e uccidere. - Ed i mostri che l'uom breve né meno - Imaginare sa, fratelli a fiori - D'abisso...) (pagg. 21-22) ricupera, in quella zona media, un ingenuo stupore di fanciullo. Speculazione e passione si ritraggono, lasciando il posto ad un'emozione quasi elementare, che trova anche, immediatamente, una sua fresca agilità espressiva, non disturbata da grumi biografici o da sovrastrutture fisolofiche. Il mondo è visto con occhio limpido e con cuore vergine. Saranno liriche di respiro breve, in confronto ad altre, nelle quali l'assunto è più ambizioso, ma saranno i momenti più felici: quelli dove emozione ed espressione formeranno un complesso unico, un tutto armonico ed omogeneo, veramente vitale agli effetti lirici. Qui è reperibile, a giudizio nostro, il miglior Capasso. Ma non è detto con questo, che noi si escluda dal computo delle poesie migliori tutta la serie delle poesie più lunghe. L'*Ultimo canto di Saffo*, ad esempio, ch'è addirittura un piccolo poema: una ventina di pagine, tra versi lunghi e brevi. Anche qui in ogni modo (e in vari casi analoghi, benchè nessuna altra lirica del volume possa competere, per lunghezza, con questo canto), trova suffragio la nostra idea che i più felici esiti del

poeta si manifestino in notazioni rapide, svolte e concluse nel « giro » sintetico di una paginetta, come certi « frammenti » leopardiani e foscoliani: il poemetto, infatti, a ben guardarlo, sembra composto di parecchie liriche — quasi altrettante « monadi » —, e ciascuna potrebbe persino stare a sè, come appunto, un frammento delle *Grazie*. Unità di motivi, indubbiamente; ciò che vale, d'altronde, per tutto il libro, di cui l'*Ultimo canto* è, si può dire, il nucleo, anzi il « campionario »; ma autonomia di ogni « tempo » lirico, la quale indica, se non erriamo, il bisogno ed il sistema, da parte dell'Autore, di procedere a sbalzi, per « episodi » o « momenti » singoli ed isolati, come più redditizio, e convenevole a lui, alla sua natura, nell'interesse dell'ispirazione, della spontaneità multiforme. Le nostre preferenze di lettori vanno, comunque, alle poesie « fugaci », quali, piene di luce e di freschezza, *Autunno*, o *Epigramma tenero*, o *Homo*, o *Per un bimbo morto*, o *Mattinata*, o *Curiosa del mondo...* od altre ancora — specialmente *Cortile*, forse la più bella; dove, a proposito di una fanciulla popolana, un'estranea qualunque, ma in cui pur vibra, agli occhi del poeta — a una sua vista interiore, ad un suo sesto senso —,

un riflesso od un simbolo del cosmo, *un mistero di dolce vita caduca*, troviamo questa frase culminante: *M'è cara - perché non l'amo...* (notate il ricco significato di questo verbo). Meravigliose per intuizione, ed illuminatrici, tali parole rilevano in sintesi, il dramma nuovo ed antico in cui si travaglia anche questo nobile spirito contemporaneo, che semhra a noi veramente, per le sue altissime preoccupazioni mistiche, per la sua diffidenza verso la materia, per la sua estrema coscienza del nostro « esilio in terra », degno del nome di scrittore *cattolico*, nella stessa accezione dell'aggettivo per cui esso fu attribuito a un Baudelaire...

Quanto alla teenica dei metri, per l'autore — di fronte all'urgere dei problemi immensi —, sembra quasi tenuta in seconda linea. E così forte è l'impeto, l'irruenza, degli interessi morali e filosofici, che, in molti luoghi del presente libro, al contrario di quanto era constatabile nei suoi primi versi, il Capasso ci appare ispido e scabro: volutamente negletto e trascurato. O per dir meglio, incurante d'eleganze, volto al sodo del suo discorso non alla rettorica, al « fregio ».

Ci urta un poco, però, un certo modo di incedere ansante e greve, il quale esprime, tutta-

via, con grande forza icastica, molte volte, la fatica e l'angoscia del nostro vivere; e, più, il gusto discutibile dei monosillabi a fine verso... Noi, che vorremmo la perfezione ovunque, ci permettiamo di consigliargli — con il rispetto che gli dobbiamo e portiamo, e ch'egli intuisce — una maggiore esigenza anche da questa parte, affinché la sua lirica già così alta e forte, si approssimi, sempre più, all'ideale armonia degli esempi sommi: un Leopardi, un Baudelaire, un Foscolo, o un De Vigny...

Circa i rapporti che corrono fra questa sua opera e le precedenti — nessi ed affinità molteplici che, e sceverarli bene, vorrebbero un discorso a parte — è notevole, in generale, la coerenza « intima » del poeta. Da *Il passo del cigno* a *Per non morire*, attraverso *Il paese senza tempo*, il sogno di purezza è identico, la volontà di Assoluto è sempre quella. *Ogni cosa s'è ferma - In uno sguardo d'astro - Solo statue di marmo - Biancheggiando saranno - Degne dell'ora immensa... - Una carne usa al livido - Del bacio tuo, amaro amore insano, - Sè sogna liscia pietra - Nel regno fulgido.* (*Il passo del cigno*, canzone LIII). Insopprimibile anelito a una condizione di fissità, d'immobilità, fuori della mate-

ria in tumulto, piena di tradimenti e di sorprese; o desiderio di sostanziarsi in una materia che « a noi sembri » impassibile, e come eterna: la pietra, il minerale... E c'è in fondo, anche qui, un atto di ribellione all'epoca, la quale è detta attivistica, dinamica, ma poi del moto, e dell'esistenza, più che dominatrice, è schiava.

MARIANO RUGO

*

... La sola poesia melica nell'originario senso greco della parola, (canto modulato), e insieme la sola poesia di pensiero dall'Italia prodotta in questi ultimi tempi. Alta espressione di sensibilità e d'intelletto; rivelazione conturbante — nella sovrana calma dell'arte — della nostra epoca tormentosa...

ETTORE SERRA

*

V'è, nell'ultima raccolta di poesie di Aldo Capasso, grazia di tocco, ed epico rilievo; miti abbandoni, e scatti virili raramente da altri poeti

raggiunti. L'*Ultimo canto di Saffo* ha un respiro ciclopico. Nobilissima forma, concetti alti. Il tempo, solo giudice severo delle opere degli uomini, non l'escluderà.

ANTONIO TAGLIACARNE

« PER NON MORIRE » DI ALDO CAPASSO

Capasso trae la sua prima ispirazione da elementi classici e in ispecial modo dal classicismo più puro, quello greco. Vi unisce la sensibilità dell'uomo moderno e costruisce così una solida opera di melodia ferma. Esempio notevolissimo di questa sua personale espressione d'arte, l'abbiamo nell'*Ultimo canto di Saffo*, dove una fluente musica di parole si unisce ad una speculazione profonda delle cause psicologiche che determinano l'alterno moto dello spirito individuale verso il godimento dei propri limiti e verso l'orrore dei propri limiti.

... Chi mai possiede
la misura per misurar gli abissi
ed i vertici?...

dice il poeta. Perché limite esiste all'abisso e limite al mistero dell'uomo, che materialmente tocca il fondo nella morte e spiritualmente comincia nella morte ad avere un limite nei mondi e nelle leggi universali che li reggono.

Infine, il mistero dell'uomo non è che il mistero del cosmo, nel quale egli trova orrore e godimento per il limite che quello mette innanzi all'uomo, limite che solo con la morte viene raggiunto. La serenità della morte (quale Saffo vede nella ben ragionata morte sua) altro non è che la certezza di maggiormente vivere unendo la propria entità all'entità universale. Questo dice Saffo liberandosi, quasi senza rammarico, dai legami terreni, e questo dice il Poeta che ha trovato nell'animo greco la serena soluzione del mistero « morte ». E nella trionfante ascesa verso il cosmo, raggiunto per mezzo dell'arte, il poeta sente di nascere all'eternità delle leggi universali, che nulla potrà fermare; sente cioè di partecipare dell'infinito e di vivere una più profonda vita al di sopra della piccola e fragile vita individuale.

Le poesie di Capasso vogliono e sanno dire qualcosa di nuovo, soprattutto, hanno qualcosa da dire.

Molta meditazione è in queste poesie, una meditazione lineare e che va in profondità, — la meditazione dell'uomo che, in un certo senso, ha superato il piacere che dà l'estetica delle cose, e vuole imbrigliare il valore invisibile e simbolico di queste. E' la ricerca del moto elettronico, se può usarsi simile paragone, della poesia e del sentimento poetico, la ricerca dell'essenza prima creatrice della poesia.

Capasso lascia le ricerche minuziose delle impressioni senza sostanza, dell'accostamento insitato delle parole, agli ermetici; la sua poesia è limpida. Vi è un filo che lega il *sentimento* di ognuna di queste poesie alla logica, alla deduzione filosofica; perchè il vivo sentimento non nasce soltanto, presso i poeti, dalle immagini delle cose sensibili, sì anche talvolta, legittimamente, dalle idee; e l'espressione poetica di un *sentimento meditativo* lascia intravvedere, come in trasparenza, le idee che hanno suscitato tempeste e raddolcimenti nel mobile mare dell'animo umano. In tal modo lo scrittore arriva alla superba estrinsecazione di una nuova profonda maniera poetica.

Capasso non cade in nessuno dei suoi versi, nemmeno nel più breve; è come un amico che, a qualsiasi ora noi l'andiamo a visitare ci riceve sempre in veste impeccabile. Forse ciò è dovuto al lavoro ininterrotto di lima che il poeta per anni ha esercitato dolcemente su ciò che potè essere ritenuto, da lui stesso, nella sua opera, spigolo o imperfezione. Ma, soprattutto, nell'opera del Capasso c'è il colore delle antiche poesie elleniche, il sapore del miele e dei fiori dell'Olimpo; le nuvole e i pascoli; e le tenebre, vive di Numi inferi, e la luce, viva di deità felici; e un armonioso correre del vento e delle voci antiche che pervade l'opera come in un meraviglioso ritorno della pura classicità.

ELSE TOTTI

*

Un poeta che è un erudito, un erudito che è un poeta. Due circostanze che raramente vanno insieme!

Altare ha da essere in collina, a picco sul mare. Questa circostanza spiega molto intorno alle caratteristiche rapprese ed erme della poesia di Capasso...

C'è, nella sua poesia, una calma antica, siderale. Leggiamo « *Tramonto* »:

E' morto l'astro rosso
Ed il mondo è dei mostri,
Ovunque forme d'ombra,
Serpidi desideri dentro il cuore.

C'è in lui un amore violento ed ancestrale per i luoghi sterili, per le vicende amare.

Lentamente si abbassa e si solleva
L'immenso petto del mare...;
... E mai non fui
Mesto come nel credermi felice.

Non riesce il poeta ad « uccidere il giorno ». È l'insonnia, è il conoscersi, è il non sperarsi. La poesia di Capasso è aspra e sola seppure s'appoggia a dolcissimi endecasillabi, umidi di speranza e di memoria. Però non gli è concesso l'abbandono, dolce, del ricordo. Tutto che gli ritorna è contro di lui, a chiedergli conto: « ... e febbre è la memoria ». Quella che pure, benevola ed indulgente, è l'unica speranza dei poeti, l'approdo certo, la dolce riviera. È che il mar di

Liguria non è dolce, ed aspre debbono essere le rocce di Altare, sulle quali vive, lungimirante, il poeta Aldo Capasso, castigator di se stesso.

GIUSEPPE VALENTINI

LE RADICI E LO SGUARDO

Aldo Capasso sembra incidere sul diamante. E veramente, là nella prima poesia dove parla dello scultore che « taglia con purissime lame il più saldo marmo» egli anche è scultore, e scalpella, non scrive, con una forza inusitata i suoi versi. Questa forza, che vibra in ogni sua composizione, stupisce; giacché da essa escono fuori immagini lievi, e perfino silenzi di neve e di notte.

Perché questo, anche, riesce a fare Aldo Capasso: a rendere il senso dell'infinito, e lo spazio sconfinato di quello: riesce a sospenderli nel nulla, fra un raggio di luna e una roccia massiccia che si staglia contro il cielo.

E a me sembra che il tormento interno di

questo poeta sia tutto qui: noi, uomini pieni di sangue che « scorre come cieco torrente », e pieni di desiderio, che come Prometei incatenati vogliamo dare la scalata ad un mondo di purezza e di bellezza. Noi, combattuti fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. Le nostre radici, cioè, stanno nella terra della vallata, ma lo sguardo può spaziare fino alle cime piene di luna delle montagne. E in questo tormento, in questa forza che tenta di aerizzarsi, c'è melodia, musica di alti spazi, pause di eterni silenzi.

MARCELLO VENTURI

NOTA

Gli scritti che precedono furono dai rispettivi Autori concessi all'Editore Bèrben intendendosi che per la pubblicazione egli avrebbe potuto avvalersene dove e come fosse a lui sembrato opportuno.

Alcuni di essi — quelli di Farinelli, Betti, Jenco, de Gonzague-Frick, Manacorda e Moretti — furono già riprodotti, con l'autorizzazione della Casa Bèrben, nella Rassegna *Graal*, cinque nel numero datato « 2° semestre 1947 » ed uno (quello del de Gonzague-Frick) nel numero del « 1° semestre 1948 ».

Riunendoli in volumetto si è creduto bene ripubblicare anche quelli già stampati in *Graal*.

Il saggio di Else Totti fu pubblicato dal *Giornale di Trieste* nel num. dell'11 settembre 1948.

2656838 Pg

COLLA - ROMA